



ARTE

Volpedo omaggia il suo Pellizza

■ Volpedo, paese dell'Alessandrino che ha dato i natali a Giuseppe Pellizza, autore del «Quarto Stato» (nella foto), tra i quadri più noti del secolo scorso, festeggia i 150 della nascita del suo illustre cittadino (che cadono sabato 28 luglio) con un ricco programma di eventi. E con l'invito a tutti coloro che hanno usato il dipinto per pubblicizzare i propri prodotti e le proprie istanze sociali a visitare il paese e la casa-studio di Pellizza che a Volpedo nacque nel 1868

e morì suicida nel 1907. «Volpedo è uno dei più bei borghi d'Italia - afferma il sindaco Giancarlo Filippo Pio Caldone - nel quale Pellizza lavorò e visse. Qui trasse anche stimoli per il suo lavoro. Conosceva tutto il paese e aveva molti amici come dimostrano le lettere alla base dello spettacolo *Car amis pitur*, che verrà messo in scena con la cittadinanza proprio il 28 luglio». Tra le altre iniziative anche una mostra di quadri nella sua casa-studio e percorsi dedicati. I

visitatori potranno accedere al luogo in cui saranno esposti i capolavori entrando direttamente nella casa dell'artista e ripercorrendone i passi lungo la scala di accesso a attraverso la porta originaria. Saranno anche visibili, grazie alla disponibilità degli eredi, il salottino e la camera da letto del pittore. L'accesso era stato chiuso successivamente alla donazione della casa da parte delle figlie Maria e Nerina, avvenuta nel 1966 a favore del Comune di Volpedo.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ GIANMARCO GASPARI

I letterati lombardi tra Milano e l'Europa

Lo studioso insubrico illustra la ricerca su una multiforme tradizione culturale

La cultura letteraria lombarda e la gloriosa tradizione cui fanno capo Parini, Porta, Manzoni e Gadda per riconoscersi come tale ha dialogato a lungo con l'Europa di Voltaire, di Stendhal e di Joyce. Partendo da queste inattese premesse che ne ampliano gli orizzonti di riferimento il professor Gianmarco Gaspari che insegna Letteratura italiana all'Università degli studi dell'Insubria (Varese-Como) definisce in un accurato volume le coordinate di un «mito» che conduce in perfetta coerenza la «Scuola di Milano» del Settecento ai decisivi esiti novecenteschi. Ne abbiamo parlato con l'autore.

MATTEO AIRAGHI

■ Il mito della «Scuola di Milano»: perché questa definizione per la tradizione letteraria lombarda, come chiarisce, professor Gaspari, il sottotitolo?

«Il libro non è un manuale di storia letteraria: ho preferito così un titolo che non fosse troppo neutro. Lo scopo era di mettere a fuoco, attraverso situazioni e figure esemplari, gli ultimi tre secoli di quella complessa vicenda che è la storia della letteratura lombarda, inquadrata in quanto «tradizione», con i propri tratti distintivi. Fondamentale è il rapporto del tutto speciale che la Lombardia, dal Settecento in poi, ha intrattenuto con l'Europa. Da qui il titolo, che traduce la definizione che del gruppo milanese di Beccaria e dei Verri aveva dato Voltaire all'indomani del sorprendente successo di *Dei delitti e delle pene*, nel 1766. Battesimo efficace, dato che la stessa etichetta si ripresenterà, a inizio Ottocento, sotto la penna di Stendhal, milanese d'adozione: la «scuola» è la stessa, ma si è allargata a Porta, a Manzoni e agli uomini del *Conciliatore*. E «scuola», a questo punto, non significa più il riconoscersi nel solco aperto dalle idee altrui, ma definisce il senso di una propria pratica del sapere. La tradizione, appunto».

Perché considera così importante il rapporto con l'Europa?

«È stato fatto molto (penso in primo luogo agli studi di Isella) per delineare una tradizione che riconosce le proprie ragioni costitutive nell'asse dialettale e nella ricerca linguistica - e basti qui fare i nomi di Porta e Manzoni. Questa «Scuola di Milano» discende invece da una prospettiva che lascia a margine le rappresentazioni (intendiamo bene: complementari, non certo opposte) di una Lombardia «stravagante» o «in rivolta», e che al dialo-

go con le proprie radici e alla custodia del «particolare» preferisce l'impegno nella progettazione del futuro e il confronto con l'Europa dei grandi rivolgimenti. Una «scuola» che dell'Europa parla le lingue, e dove la letteratura s'incontra necessariamente con la politica, con l'economia, con la storia e con le istituzioni culturali. Per questo una parte del volume è dedicata alle grandi biblioteche, pubbliche e private, nel segno dell'intesa tra mecenatismo illuminato e attori della scena culturale, altra delle caratteristiche che hanno reso grande Milano fino agli anni recenti».



Qui la letteratura si incontra necessariamente con la politica, l'economia e la storia

Non c'è il rischio di sopravvalutare, in questa ricostruzione, temi e percorsi di fatto estranei alla letteratura?

«È un rischio che andava corso. Direi anzi di averne fatto le spese in prima persona, quando per esempio ho pubblicato (nel 2014) l'edizione degli *Scritti economici* di Beccaria. Ne è risultato che su alcuni temi-chiave della fondazione della nuova scienza economica (il concetto di valore e la divisione del lavoro) Beccaria precede la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, e anche che Smith poteva aver avuto accesso ai manoscritti di Beccaria. A lungo Beccaria è stato definito l'Adam Smith italiano: ora ci si potrebbe giustamente aspettare che Smith venga definito il Beccaria scozzese. Non succe-



ANTONIO PERIGO *L'Accademia dei Pugni*, 1766, Milano, Collezione Luisa Sormani Andreani Verri. Al tavolo di sinistra Alessandro Verri e Cesare Beccaria.

derà. Ma è solo per ricordare quanta parte del nostro patrimonio culturale sia stata sacrificata a queste dubbie barriere disciplinari. Ne ho fatto le spese, dicevo, perché a quei testi ho lavorato quasi quindici anni, e del resto nessuno che non fosse un filologo poteva lavorare a quei testi. Così, più di un collega mi ha guardato con perplessità, come si guarda chi esibisce gusti un po' particolari... Tornando al libro, è proprio l'analisi dei testi e la ricostruzione storica delle loro vicende a metterci davanti un altro dato essenziale di questa «tradizione», il tentativo, cioè, di incidere effettivamente sul tessuto sociale. I Verri, Manzoni, Cattaneo e Tenca non avranno magari molto in comune, ma questo sì. Ed è del resto difficile concepire, oggi, una storia della letteratura che anche a Cattaneo e a Tenca non dia adeguato rilievo. Il che ha comportato la necessità per lo storico della letteratura di adeguare le proprie competenze a orizzonti un po' più ampi dei soliti, tentando magari qualche sentiero nuovo e, se pure un po' in ombra, meritevole di attenzioni troppo a lungo insufficienti se non negate».

Tutto questo, diceva, ha reso grande Milano fino agli anni recenti. E ora?

«L'ultima parte del volume è dedicata appunto al Novecento. È la Milano

dell'esordio di Marinetti e della rivista «Poesia». E da qui ci avviamo alla città di Linati, di Gadda e di Sereni. Per scoprirli però dubbiosi sulla stessa loro appartenenza alla «tradizione»: con insofferenza il primo («...son bell'è stufo di fare il lombardo, tanto questa nomea me la sento ormai addosso come la camicia di Nesso»), con evidente perplessità il secondo («Lascio, quindi, ai critici di spiegarmi cosa si intende dire quando si parla del lombardismo di uno scrittore dei nostri tempi e quali sarebbero le comuni caratteristiche che ci apparentano»), con esibita estraneità l'ultimo (per cui «lombardo è rimasto un termine di comodo e di convenienza»). Chiaro che questa stessa riluttanza evocò l'etichetta di «ultimo tempo». Non senza qualche sorpresa, come spero nasca dall'incontro con le *Lettere dal fronte* di Alfonso Casati - caduto a ventisei anni, nel 1944, sul Fronte adriatico -, che sono da iscriverne senz'altro tra i lasciti più incisivi della Guerra di Liberazione. E così anche per Guido Morselli, che in una prosa di singolare tenuta e precisione lascia spesso affiorare un altro tratto distintivo di questa tradizione, il gusto cioè per l'aforisma, già ben presente, ad esempio, nella scrittura di Beccaria o di qualche firma di punta del *Conciliatore*».

Non è, pare di capire, una vicenda lineare...

«Tutt'altro. Lo scontro epocale è già tutto nel Settecento: scontro di figli contro padri. La Milano dell'Accademia dei Pugni e del «Caffè» consuma il suo parricidio contro i «Trasformati», e ne getta alle ortiche il gusto per i salotti, le convenzioni e le cerimonie. Le prime prove della divulgazione scientifica e l'allargamento della pratica della lettura al pubblico femminile lasciano allibita la vecchia generazione. Sui comodi Voltaire, Pope e Swift sostituiscono Orazio e Muratori. C'è anche chi è indeciso, ovviamente (e non si tratta di nomi secondari: si pensi per esempio a Parini). Ma lo stesso scontro con i padri si ripete nella prima generazione romantica: Manzoni e Cattaneo ci dicono qualcosa anche in questo senso».

Si diceva del Novecento. Gadda, Morselli e Sereni, certo. Ma il libro si chiude con un saggio sui Navigli nella letteratura.

«Mi piaceva l'idea di associare a quella che considero, inevitabilmente, la fine di questa tradizione, l'immagine più rappresentativa (ma sì, stereotipa) della città, appunto la Milano dei Navigli, immagine che dalla Scapigliatura arriva a Bacchelli, a Raboni, a Cucchi. È la città che ha ancora un'identità precisa, la stessa che fa confessare a Gadda, in una lettera a Contini: «Temo che fuori luogo (Milano) e fuori tempo la mia prosa debba essere *dégoutante*». Non era vero, naturalmente, ma quella città - ben circoscritta e perciò rassicurante e protettiva - non esiste più, e non sarà certo l'idea balzana di riappare i Navigli a restituircela. Meglio invece riportarla al senso che le ha dato la storia, perché è qui che davvero c'è ancora tanto da fare e da scoprire: su una scala di nuovo europea, intendo... quanti sanno che Joyce aveva imparato l'italiano, come raccontò a Linati, leggendo le *Novelle* del padre Soave e i romanzi di Alessandro Verri?».



GIANMARCO GASPARI
IL MITO

DELLA «SCUOLA DI MILANO»

Studi sulla tradizione letteraria lombarda
FRANCO CESATI EDITORE,
pagg. 480, € 35.

PLURILINGUA ■ LORENZO TOMASIN

LA SACROSANTA BATTAGLIA DI UN «ANALFABETA ERUDITO»

«**A**nalphabeta erudito» è il titolo che un giornalista italiano di successo, Mattia Feltri, ha riservato al Presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, che di mestiere fa lo storico della lingua italiana all'università del Piemonte Orientale. «Analphabeta erudito», sì, per via del suo impegno contro il dilagare, nell'italiano di oggi, di neologismi spesso attinti (non senza deviazioni buffe, che in realtà fanno ridere gli stessi anglofoni) a quella marmellata linguistica internazionale che sarebbe meglio chiamare Globish e non English. Marazzini è tra i fondatori di un grup-

po di studio, *Incipit*, nato quattro anni fa con un piede in terra elvetica (ne fanno parte, oltre a vari linguisti italiani, anche Jean-Luc Egger, linguista della Cancelleria Federale di Berna, nonché i ticinesi Alessio Petralli e Remigio Ratti). *Incipit* tiene d'occhio l'afflusso di parole nuove, soprattutto inglesi o pseudo-inglesi, nel linguaggio delle pubbliche amministrazioni, e suggerisce usi alternativi più comprensibili ai cittadini italofofoni di Italia e Svizzera. Perché parlare di «voluntary disclosure» quando si potrebbe parlare di «collaborazione volontaria»? Perché discettare di «smart working» quando si potrebbe - almeno negli atti ufficiali scritti in italiano - ricorrere

a un chiarissimo «lavoro agile»? Ma soprattutto: perché partire dall'idea che l'inglese conferisca una forma d'indiscutibile autorevolezza e di irresistibile fascino a leggi, decreti e atti amministrativi cui non si richiede di innovare fantasiosamente la lingua, ma di usare quella disponibile nel modo più chiaro, onesto e serio possibile?

Marazzini (come gli altri storici della lingua italiana che lavorano con lui nel gruppo *Incipit*) non è né un analphabeta né un erudito nel senso settecentesco del termine: è uno studioso aggiornato, che sa bene che «la lingua cambia» (come Feltri ha cura di ricordargli). Ma sa anche che le ragioni del

cambiamento sono varie, e che non tutte le parole nuove arricchiscono - come dovrebbero - le lingue. Ci sono parole che le impoveriscono, se chi le usa vi ricorre perché non è in grado di esprimersi compitamente nella propria lingua; o le impiega per mascherare la realtà, anziché per spiegarla. Ce ne sono - e molti degli anglicismi segnalati dal gruppo *Incipit* hanno proprio tale natura - che non rendono un buon servizio all'italiano e alle altre lingue in cui s'insediano, perché denunciano un arretramento della cultura, della sensibilità linguistica e della precisione nel pensiero. Segnarle e proporre la correzione significa svolgere il compito scientifico e civile per il

quale, in tutti i Paesi avanzati dotati di un patrimonio linguistico rilevante, esistono istituzioni come l'Accademia della Crusca. «Una battaglia persa», sentenza Feltri. Forse ha ragione, soprattutto in un contesto in cui battaglie perse ormai paiono quella della competenza contro l'improvvisazione ignorante e quella del parere scientifico contro il «like» delle reti sociali. Di pollici levati, i notisti smart che esaltano il mainstream contro i nuovi puristi ne ricevono sempre parecchi: al giorno d'oggi, le adunate oceaniche della rete levano quelli, invocando battaglie ben diverse dalla difesa dell'accuratezza linguistica. Non è un buon segno.